



Omelia del Vescovo Domenico

Novaglie, Monastero delle Clarisse Sacramentine, 11 agosto 2023

Santa Chiara

(Os 2, 14-15.19-20; 2 Cor 4,6-10.16-18; Gv 15, 4-10)

“*Però abbiamo questo tesoro in vasi di creta*”. L’apostolo Paolo si confessa con un ossimoro, cioè con due parole in opposizione: la sua vita è un impasto di ricchezza e di povertà. Il tesoro è Cristo: la sua parola, la sua grazia, la sua bellezza. La creta invece è lui stesso: il vuoto, la Legge, l’oscurità della condizione umana. La vita claustrale ricalca la stessa ambivalenza, soprattutto in relazione al “*proposito di privilegio dell’altissimi povertà*”, che santa Chiara volle ed ottenne per sé e per le sue sorelle. In un tempo in cui al papa si chiedevano diritti e privilegi, Chiara sceglie “*il diritto di non avere diritti*”.

Anzitutto, Gregorio IX, riconosce che è palese che “*desiderando essere consacrate al Signore solo, avete rinunciato alla brama delle cose temporali. Per questo, vendute tutte le cose e distribuite ai poveri, vi proponete di non avere assolutamente nessun possedimento, per aderire in tutto alle orme di colui che per noi si è fatto povero*”. Chiara riesce a trasformare l’impossibilità per le monache di andare in giro per la questua in una condizione di vita libera ed indipendente. Ciò rivela non solo la personalità di Chiara del tutto aliena da qualsiasi dipendenza maschile, ma mostra anche che la povertà è la condizione per trovare il tesoro della vita. A pensarci, la libertà oggi è barattata in nome della comodità e della sicurezza. Voi avete scelto di vivere libere dalle cose per essere più leggere nel seguire il Maestro. La povertà non è un fine. È un mezzo. Il fine è sempre Lui.

La bolla papale prosegue: “*Infatti la sinistra dello sposo celeste è sotto il vostro capo, per sostenere la debolezza del vostro corpo, che per mezzo di una retta carità avete sottomesso alla legge della mente*”. È interessante l’evocazione tenera dal Cantico dei Cantici sotteso ad un testo giuridico. Soltanto il legame personale con Gesù può giustificare una scelta di vita così alternativa. Ci soccorre il testo del vangelo di Giovanni dove scopriamo che la novità del cristianesimo è quella di non abolire l’*io*, ma di legarlo a doppio filo al *tu* di Dio che si fa conoscere in Gesù Cristo.

La bolla si chiude con queste parole: “*Infine, colui che pasce gli uccelli del cielo e riveste i gigli del campo, non vi farà mancare il vitto né il vestito, finché passando a servire, vi offrirà sé stesso nell’eternità quando cioè la sua destra vi abbraccerà più felicemente nella pienezza della sua visione*”. Anche qui l’evocazione del passo di Matteo (6,25-33) è trasparente ed invita a non preoccuparsi del domani, ma a confidare soprattutto nella provvidenza che non farà mancare il necessario e soprattutto garantirà il futuro che è Dio stesso. In questo “*spazio ridotto*” risuonano le parole di S. Francesco nel manoscritto che custodite: “*Audite, poverelle dal Signore vocate, / ke de multe parte e provincie sete adunate: / vivate sempre en veritate / ke en obediencia moriate. / Non guardate a la vita de fore, / ka quella dello spirito è migliore*”.